

I COMMENTI

l'Unità 17 Mercoledì 19 marzo 1997

DALLA PRIMA

L'Avanti degli ultrà craxiani

STEFANO DI MICHELE

Vuoi per le stronzate, perché questo è un paese in cui non c'è più nulla di vero». E per i Re Magi. E si, perché, racconta ad una platea colpita da tale evento, una sera vide il presidente del Senato che «con arroganza riprendeva una collega della televisione, e diceva: "I Re Magi non sono tre, sono quattro". A questo punto mi sono detto: accetto. Questo paese è diventato un paese senza dignità...». E quindi, dalla smarronata di Mancino al ritorno de L'Avanti!, pare di capire, il passo è stato breve. Un Re Magio di meno e questo «bambino venuto al mondo nella riserva indiana messa a ferro e fuoco dell'area liberalsocialista» come niente non si faceva trovare nella capanna.

Per la sala, si aggiravano Bobo Craxi («mi hanno invitato»), Luca Josi, Paris Dell'Unto, la Margherita Boniver («deve essere un giornale che deve portare le sue idee», ha sostenuto generosamente un presente). Metafore ardite con grande spreco: «Anche il Che Guevara ha offerto la sua vita per questi principi...». Il presidente della International Press, Giuseppe Scanni, si è prima presentato «siamo socialisti, laici e inquisibilmente nazionalisti», e il deputato di An Mario Landolfi, venuto a curiosare, se la godeva un mondo all'idea dei socialisti nazionalisti - poi ha ricordato «un uomo e un leader mondiale del socialismo: Bettino Craxi», così l'applauso si fa scrosciante.

A parte un po' di robina antisovietica - sacrosanta, ma che gusto c'è a parlare della stupidità dei comunisti ungheresi? - l'unico foglio che compone il giornale contiene una lunghissima lettera di Bettino Craxi. Una lettera triste, però, niente affatto aggressiva, piena di rivendicazioni e forse di qualche dolore. Il tema, quello dell'unità socialista. E l'ex presidente del Consiglio rievoca incontri su incontri con i vecchi capi del Pci e i nuovi del Pds - da Cossutta a Napolitano, da D'Alema a Veltroni, da Occhetto alla lottà «che espresse un giudizio critico sul nuovo segretario», appunto Occhetto, e «ricordo che mi fece il nome di D'Alema, fino a Pajetta «un vecchio ed eroico comunista» - e annota: «Se l'unità socialista è finita in un fallimento non credo proprio di portarne la responsabilità». Poi, amaramente, aggiunge: «Ci sono fallimenti ai quali sembra praticamente impossibile porre rimedio. Il Pci si è spezzato. Il Psi è stato distrutto e le sue forze e i suoi elettori si sono dispersi...».

Chissà se L'Avanti!, questo con la «elle», vivrà. «No, non lo possono fare», assicura Roberto Villetti, che fu direttore del quotidiano del Psi tra l'89 e il '92, «e fui licenziato da Craxi». In un corridoio di Montecitorio, spunta Ugo Intini, ex portavoce di Bettino. Se gli chiedi un parere, sospira: «No, non ne so niente. Ma non mi sembra una cosa con un gran seguito...». E se ne va. E nel rancore che tutto scompare, sei-sette parti socialisti e un Avanti! e L'Avanti! forse non bastano ancora.

La giornata comincia bene. Con Luciano Margiacchi, impiegato di Firenze che dice: basta questa rubrica sta diventando il muro del pianto. Ci vuole un briciolo d'ottimismo, via, bisogna essere costruttivi non sempre criticare criticare... Il giornale - dice Luciano - è fatto bene. Certo, se si potesse riavere Cuore o Tango... E poi suggerisce una assicurazione obbligatoria sugli incidenti fuori dal lavoro.

Subito dopo arriva una piccola bacchettata. Maria Clara di Padova dice che L'Unità non fornisce ai lettori al Nord elementi sufficienti per contrastare la Lega: «Cosa non abbiamo subito noi dai giornalisti? Che cosa ci importa a noi di Calderola e di quello che pensa su D'Alema? È la Lega il problema, non Calderola».

Elena Parmegiani di Ferrara è preoccupata: ha letto che non tutti i giornalisti dell'Unità sono del Pds. «Sono confusa, come si fa a fare il giornale della sinistra se i giornalisti non sono di sinistra?». E poi, dice, questa nuova Unità non le piace, è difficile: «Ci vogliono due lauree per leggere il giornale, io non ci riesco proprio...meno male che i miei figli lo capiscono, vuol dire che hanno studiato». Molti i lettori che ce l'hanno con Bertinotti. E con i sindacati. Giu-

UN'IMMAGINE DA...



ZIMBABWE. Dandee, un giovane elefante (ha solo due anni) spizzica dolcetti dalla tasca del suo padrone nei pressi di Harare. Dandee si è unito ad altri elefanti che trasportano turisti durante i safari verso l'attrattiva locale, le Cascate Vittoria. Come parte dell'addestramento degli animali c'è quello di familiarizzare con gli uomini.

Nicky du Bois/Ap

MERCATI FINANZIARI

Se la lira perde colpi bisogna tenere la rotta che porta a Maastricht

GIANFRANCO PASQUINO

SAREBBE BELLO poter interpretare le rinnovate turbolenze sul mercato dei cambi delle valute come un mero gioco speculativo dei grandi e piccoli operatori finanziari.

Quando anche fosse così, perché gli operatori finanziari sono, con tutti i limiti delle scelte razionali, interessati a guadagnare, i loro disinvestimenti e i loro investimenti rivelano qualcosa di importante sulle varie economie reali. La prima rivelazione è che si va diffondendo l'aspettativa che la creazione della moneta unica europea verrà rinviata nel tempo, di sei mesi almeno, forse di un anno. Cosicché, prevedendo difficoltà per le valute più deboli, gli operatori finanziari spostano i loro capitali sulle monete più forti: il dollaro, il marco e, naturalmente, la sterlina. La debolezza della lira è una conseguenza inevitabile di questo intenso movimento di capitali verso le valute forti, ma mostra anche una sua componente specifica. È questa la seconda rivelazione.

Paradossalmente, se la moneta unica europea non si farà, gli operatori finanziari pensano che la lira starà peggio di oggi. Non si faranno neppure quelle riforme strutturali del sistema socio-economico italiano che sarebbero, anzi saranno, necessarie per entrare nella moneta unica, soddisfacendo i criteri di Maastricht, e per restarvi, continuando ad attemperarvi. Gli operatori finanziari internazionali ritengono che l'Italia sia complessivamente un sistema inaffidabile, dai comportamenti collettivi e governativi poco coerenti, dotati di un alto tasso di variabilità e di non credibilità.

Dunque, scommettono contro la lira, destinata anche per questo ad indebolirsi in assenza di incisive durature riforme. Inoltre, ed è la terza rivelazione, gli operatori economici internazionali, ma anche quelli nazionali, vedono una qualche persistente litigiosità nella maggioranza di governo, le solite prese di distanza da decisioni che sembravano concordate e ratificate, le classiche difficoltà politico-burocratiche di attuazione delle decisioni, ad

re. La prima è la competenza e la credibilità di alcuni ministri, a cominciare da Ciampi, che consentono quantomeno di acquisire accesso e ascolto a livello europeo. La seconda risorsa è la mancanza di alternative praticabili nel breve periodo alla maggioranza dell'Ulivo che dovrebbe condurre ad una maggior coesione nei comportamenti collettivi e dovrebbe convincere gli interlocutori stranieri che con l'Ulivo saranno comunque costretti a trattare.

Naturalmente, sarebbe opportuno che, poiché dissensi intra-Ulivo esistono, venissero formulati in maniera trasparente e conseguenti esplicite assunzioni di responsabilità. La terza risorsa è che i sacrifici per attemperare ai criteri di Maastricht sono già iniziati.

Stiamo tutti, forse non proprio tutti..., pagando la tassa per risanare il bilancio dello Stato e per entrare in Europa. La manovrina, già fin troppo ritardata, sarà mirata, si spera, anche a proseguire lungo il percorso che conduce a Maastricht. Adesso, il problema è di tenere ferma la barra del timone almeno per un anno. Dunque, la soluzione è esclusivamente politica.

DUNQUE SETUTTI gli operatori economici nazionali e internazionali si convincono che il governo fa sul serio, se sindacati, imprenditori, burocrati capiscono che il governo ha deciso di impegnarsi a fondo senza deflettere, allora la lira non verrà deprezzata e il bilancio dello Stato godrà dell'opportunità di essere adeguatamente risanato. Anche se i circoli sono più spesso viziosi che virtuosi, soltanto un sistema economico risanato e credibile produce posti di lavoro produttivi e duraturi.

Chi pensa diversamente e agisce in senso contrario non soltanto non vuole entrare e rimanere in Europa, un'opzione illegittima, per quanto deleteria, che dovrebbe essere illustrata nei suoi costi nei suoi vantaggi, ma non sarà assolutamente in grado di ridurre nei tanto meno di sconfiggerla la disoccupazione.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Questa rubrica non può essere il muro del pianto»



seppo Molinari, pensionato, che afferma di non condividere la manifestazione contro il governo: «A Roma non ci vengo», dice.

Marcello Amedeo, di Minerva, vorrebbe che il Pds rispondesse con più decisione a Rifondazione: «Nelle fabbriche non siamo più forti come prima». Mario Turchi di Montalcino: «Siamo stufi di cedere a Bertinotti». Umberto Strozzi, di Reggio Emilia, chiede perché il ministro Berlinguer ha abolito i corsi di recupero a metà anno, non gli sembra corretto anche se è d'accordo con l'abolizione. E aggiun-

ge: «Berlinguer fa leva sui docenti ma non dice che sono intoccabili. Il problema della scuola è la burocrazia soffocante, non si riesce a fare niente». Poi dice di essere amareggiato dalla politica, perché dopo

tanta fatica per convincere la gente a votare per l'Ulivo, gli tocca assistere a bisticci incomprensibili: «La gente è stanca dei personalismi». Sforza l'argomento anche Bruno Maneschi di Savona, ma per quanto riguarda il giornale: «Era davvero il caso che Calderola scrivesse quelle cose di D'Alema? È l'articolo di Reichlin, bisognava titolarlo proprio in quel modo? Te lo correnti, se ci sono, è bene che vengano fuori ma l'Unità dovrebbe essere più cauta».

E Alessandro Lattarulo, di Bari, 22 anni, studente, dice che il nuo-

vo giornale non gli piace perché gli editoriali sono troppo corti, perché non ha pubblicato il discorso integrale di D'Alema al congresso, perché, in sostanza, è meno politico di una volta, c'è meno approfondimento. Fa i complimenti a Giorgio Frasca Polara: «lo leggo sempre». Critiche anche da Giuliano Galletti, di Mantova. Non gli piace Atimi, il settimanale per i ragazzini e per giunta, pur essendo un abbonato, non lo ha ancora mai ricevuto (ooops!); non gli garba la pagina delle religioni perché è non credente ed ha memoria delle discriminazioni subite per questo a scuola. Dice che si sente difeso solo da Michele Serra. Per il resto il giornale gli piace e gli è sempre piaciuto, da Veltroni in poi.

Antonio Natale, 46 anni, di Roma, lavora-

Oggi risponde
Dario Formisano
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



L'INTERVENTO

Ai progetti dei giovani destinare risorse dai «patti territoriali»

ROMANO BENINI

LA SCELTA di quali politiche per il lavoro il nostro Paese debba dotarsi per fare fronte all'emergenza occupazione sta diventando il vero banco di prova sulla validità e l'efficacia delle proposte del governo. La capacità di intervento dell'esecutivo ed il rapporto con le forze sociali ed economiche si sta misurando in questi giorni nell'individuazione di quali strumenti debba dotarsi la «cassetta degli attrezzi», necessari per creare opportunità in un contesto economico e sociale che presenta forti elementi di novità.

Se è vero che la prova delle politiche e della bontà delle proposte sta negli strumenti che si intendono adottare per realizzare gli obiettivi nella loro efficacia, il dibattito in corso non offre ancora elementi di novità all'altezza. La convinzione che anima tutti i presenti al grande tavolo delle decisioni (governo, partiti, forze sociali ed economiche) è infatti che sia possibile aggiornare i vecchi strumenti per rispondere ai nuovi problemi. Per cui sembra logico che le vecchie strutture che hanno gestito, spesso male, le politiche industriali a livello nazionale, possano candidarsi a gestire sul territorio gli interventi di politica attiva del lavoro.

Per cui ancora pare logico che sia affidata buona parte della materia destinata all'accesso al lavoro dei giovani ad una società, la società per l'imprenditorialità giovanile, che ha ottenuto i suoi migliori risultati specializzandosi, per altro nei settori più innovativi. In realtà siamo al paradosso: pur mancando un disegno complessivo di politica industriale si ritiene che ogni ente possa fare di tutto. L'atteggiamento sembra quello di chi, di fronte all'emergenza decide, per tamponare la falla, di utilizzare ciò che ha sotto mano. Atteggiamento meritorio, ma poco lucido. Cherischia, per esempio, di definire in materia di politica del lavoro competenze che entrano in disaccordo con le nuove funzioni attribuite alle Regioni dalla delega Bassanini e con la specializzazione concessa agli enti di promozione di impresa dalla delega del ministro Bersani.

La stessa scelta tra lavoro minimo garantito e minimo vitale per i giovani disoccupati ha ben poco di nuovo. L'ipotesi del minimo vitale è stata presto abbandonata per il rischio che diventasse una misura puramente assistenziale. Il lavoro minimo garantito nella pubblica amministrazione, caldeggiato da Bertinotti, rischia invece di riproporre politiche ben note simili per altro a quelle adottate nel 1986 dall'allora ministro De Michelis. Si trattava dei cosiddetti giacimenti ambientali e culturali e dell'articolo 23 della Finanziaria del 1987, che diede il via libera a decine di migliaia di iniziative di inserimento lavorativo che hanno prodotto corsi fantasma, avvisi di garanzia e amministratori in

carcere. Dopo dieci anni, di tutto ciò rimane la rabbia di migliaia di giovani che hanno perso tempo prezioso e la pressante richiesta di quegli ex giovani siciliani, oramai invecchiati, di entrare nella pubblica amministrazione.

Eppure se dai nuovi provvedimenti sull'emergenza occupazione uscissero soltanto la borsa di studio (una sorta di precontratto di formazione) e l'allargamento ai giovani di quei lavori socialmente utili, che restano ancora, quanto meno nell'immaginario, iniziative per tener buoni i cassintegrati un po' sfigati, la proposta del governo rischierebbe di venir travolta dallo scarso coraggio e dalla mancanza di innovazione.

Sapendo comunque che l'alternativa al lavoro minimo garantito non può essere la proposta delle organizzazioni di impresa «dateci i soldi che facciamo noi», qualcuno sta provando a percorrere strade nuove. Per esempio la proposta di istituzione di un sistema di reddito formativo di inserimento al lavoro che il gruppo parlamentare della Sinistra democratica della Camera ha presentato in questi giorni, dopo che la Sinistra giovanile ha avanzato nei mesi scorsi l'idea, approvata nel recente congresso del Pds in un ordine del giorno.

Si tratta di individuare un sistema che permetta agli interventi sul territorio destinati allo sviluppo dell'occupazione (per esempio i patti territoriali) di investire una quota delle risorse per progetti, anche promossi dagli stessi giovani, destinati ad utilizzare le loro potenzialità nel contesto del tessuto economico locale. All'interno di attività, anche di pubblica utilità e di formazione, il cui sbocco dovrà essere sul mercato privato oppure nelle iniziative miste pubblico-privato.

IL PUNTO in realtà sta nel creare strumenti nuovi, in grado di formare quella leva di agenti locali di sviluppo, che equivale a mettere al lavoro una generazione, utilizzando al meglio le sue competenze. Per raggiungere questo obiettivo ci vuole oggi più coraggio nel mettere in discussione ciò che c'è e che non serve. Se Bassanini rivede il contenitore, forse è utile che gli altri ministri siano più coerenti nel rivedere anche il contenuto. Rispetto alle novità di questa fase economica questo significa creare strumenti, strutture e soggetti. Dotando innanzitutto il territorio di ciò che gli serve per promuovere iniziative di sviluppo, senza dover chiedere in prestito, «anche se d'onore», soldi e strumenti da strutture centrali che probabilmente ignorano quei bisogni e quelle potenzialità.

Costruendo così nuovi attrezzi. Per arrivare a quella «cassetta degli attrezzi» di cui adesso c'è bisogno, che di quella vecchia penso possa conservare ben poco.

LA FRASE



Luigi Berlinguer

Impara l'arte e mettila da parte

(Proverbio)

Nanni Riccobono